

Guida al Vero inglese

10 cose da sapere sulla lingua di cui tutti parlano, ma che pochi parlano davvero



Anna Pietribiasi
Docente d'inglese certificata CELTA
www.linguavera.it

Cosa troverai dentro.



COME L'INGLESE MI HA CAMBIATO LA VITA



IF YOU'RE READY, I AM TOO

1. Il gioco dell'ombra
2. Tradurre non è tabù
3. Impari meglio se sai come funzioni al meglio
4. L'importanza del poco ma buono
5. Quel poco dev'essere buono sul serio
6. Inverti l'ordine degli addendi
7. Becca l'onda giusta
8. (Quasi) due lingue in una
9. Metti energia dove serve
10. Come lo dici è più importante di quello che dici



DI CIME DA SCALARE E MITI DA SFATARE

Come l'inglese mi ha cambiato la vita.

Se qualcosa ti porta ad essere la persona che non avresti immaginato di diventare, allora ha un enorme valore e vale la pena nominarla tra le scelte giuste della vita.

Così è stato per me l'inglese, che mi ha scollato dalla gonna di mia madre e aperta, da adulta, a varie professioni nella comunicazione che mai avrei pensato di intraprendere.



Dalla mia prima vacanza studio in Inghilterra, a 13 anni, me ne sono tornata a casa con l'accento milanese. Poi qualcosa è scattato e ho capito che imparare una nuova lingua poteva essere il regalo più grande e l'opportunità migliore che mi potevo offrire.

Puntualmente, ad ogni vacanza studio mi guadagnavo la nomea di 'sfigata' perché ero lì per studiare e non per fare casino.

Però ne valeva la pena. I milanesi non li avvicinavo più e il mio unico obiettivo era scalare, un anno dopo l'altro, quei benedetti livelli nei corsi che mi avrebbero portato in alto, dove svettavano olandesi, danesi e svedesi.

Un mese alla facoltà di letteratura straniera mi ha fatto capire che con Chaucer non me la sarei mai cavata per le strade di Londra.

Così ho cambiato e ho trovato il mio eden alla Scuola per Interpreti e Traduttori, dove ho imparato che, per padroneggiare una lingua, bisognava indossare un paio di occhiali diversi, gli stessi che inglesi e francesi - nel mio caso - usavano ogni giorno per guardare il mondo, relazionarsi con gli altri, vivere regole non scritte.

Parlare un'altra lingua vuol dire diventare qualcun altro. Ne assumi la postura, il tono di voce, la personalità, lo sguardo, il modo di ridere e gesticolare, di usare il linguaggio non verbale.

E' un modo per uscire dai tuoi panni ed entrare, come un attore, in quelli di qualcun altro. Se poi ti piacciono e ti divertono, sei fregato.

That's amore for a lifetime.

Non so quale sia la motivazione che ti spinga a imparare l'inglese.

Ma spero sia abbastanza forte per resistere alle prime, piccole delusioni - la grammatica è infantile, ma la pronuncia è artiglieria pesante - per dedicarci il tempo che merita e agire, mettendo le mani in pasta.



Sono sicura che concorderai che nessuno si è mai conquistato addominali scultorei stando a guardare il trainer che spiega l'esercizio.

A un certo punto, bisogna abbassarsi al pavimento e mettersi lì a fare *the damn exercise*, e continuare proprio quando comincia a bruciare.

In questo ebook troverai tutto quello che ho imparato e vissuto nel mio lungo viaggio nello studio delle lingue: ho preso quello che ha funzionato e tralasciato quello che mi ha annoiata o affaticata inutilmente.

Ho creato una specie di cassetta degli attrezzi dove ho riunito spunti e tecniche che ti potranno sembrare poco ortodossi perché non fanno parte dei soliti percorsi formativi.

Ma alla fine, parafrasando qualcuno di famoso, se vuoi risultati diversi, devi agire diversamente.

If you're ready, I am too.

1.

Il gioco dell'ombra

Lo *shadowing* (= agire come un'ombra) è una tecnica che mi hanno insegnato all'università, quando, in cabina per l'interpretariato in simultanea, dovevo allenarmi ad ascoltare la voce in cuffia senza farmi distrarre dalla mia stessa voce che ripeteva.

In pratica, si seguono e si riproducono, appunto come un'ombra, le parole nella stessa lingua, a distanza di pochi secondi.

Nel tuo caso, che so non vuoi diventare un interprete, questa tecnica viene adattata per ascoltare piccoli pezzi di frasi e per riprodurli con la stessa pronuncia e intonazione, o almeno il più fedelmente possibile.

Si ascolta tutte le volte che è necessario, ci si registra e ci si riascolta. Si ripete finché non si è soddisfatti.

Lo so, è un'operazione dolorosa, perché a nessuno piace ascoltare la propria voce, ma ai primi successi si inizia a divertirsi e ad apprezzare il senso di questo esercizio un po' crudele.

2.

Tradurre non è tabù

Anche la traduzione è, chiaramente, una tecnica che mi porto appresso dai tempi dell'università.

Demonizzata dai sostenitori del (falso) mito "Se sei bravo in inglese, allora non devi tradurre", in realtà può portare grossi benefici.

Bisogna innanzitutto chiarire che cosa intendiamo per traduzione dall'italiano in inglese: se prima di entrare in un bar mi preparo la frase "Voglio un caffè" con "Want a coffee", allora no, questo non è il senso dell'esercizio di traduzione, che invece vuole mettere in evidenza, con contesti chiari, le diverse opportunità linguistiche che offrono italiano e inglese.

Quando impariamo l'inglese come seconda lingua, non dobbiamo scandalizzarci se facciamo passaggi, confronti o saltelli linguistici e culturali con la nostra lingua madre.

Certo, non deve compromettere la fluidità dello *speaking* né portarci a conclusioni affrettate con traslazioni parola per parola da un sistema all'altro.

Ma questo non succederà, perché appena avrai messo il naso nella cultura inglese, ti renderai conto che noi e loro non potremmo essere più diversi.

3.

Impari meglio se sai
come funzioni al meglio

Ho ascoltato ore di interviste a poliglotti, intenti a snocciolare il segreto dello studio facile delle lingue.

Non ce n'era uno che dicesse la stessa cosa, a riprova che non esistono segreti, né ricette valide universalmente.

Alla fine, tutti i poliglotti concordavano su un punto: negli anni si erano trovati la loro tecnica, che ben si armonizzava con le loro preferenze di apprendimento. Chi imparava 50 parole al giorno, chi si aiutava con flash cards, audio libri, film e canzoni.

Se ricordi come studiavi a scuola o all'università, riuscirai a risalire alla tua metodologia. Forse eri tra quelli che ascoltavano molto attentamente e prendevano giusto due, tre appunti. O invece studiavi meglio con le mappe mentali.

Uditivo, visivo, cinestetico: individua il canale preferito che ti permette di assimilare informazioni nel modo più agile per costruirti un metodo di studio che rispetti le tue preferenze.

4.

L'importanza del poco
ma buono

Gli americani, che amano fare i guru, dicono sempre: *consistency is key*.

Tirano fuori questa frase ogni volta che vogliono spiegare il segreto del successo di qualsiasi attività.

Essere costanti è importante e forse non occorre che ce lo dicano loro per ricordarci che 30 minuti al giorno sono molto meglio di 3 ore di fila la domenica pomeriggio.



E' una regola che, in realtà, ho sentito ripetere in molti altri ambiti e, nel rispetto del nostro corpo e cervello, penso sia anche di grande buon senso: in 30 minuti riusciamo a fare le cose 'come Dio comanda', in 3 ore ci giochiamo i neuroni.

5.

Quel poco dev'essere buono
sul serio

Che è un altro modo per spiegare l'espressione che ho usato poco fa, 'come Dio comanda'.

Ho letto una ricerca interessante, riportata dal direttore del corso di specializzazione per interpreti a Cambridge, che spiegava come alcuni violinisti fossero destinati a diventare delle star, mentre altri sarebbero stati solo *average*.

I ricercatori, che avevano chiesto ai due gruppi di violinisti - le future star e i mediocri - di trascrivere fedelmente quanto e come studiavano ogni giorno, si aspettavano che la differenza sostanziale sarebbe stata la quantità di ore che ciascun gruppo dedicava allo studio del violino.

Con grande sorpresa, e con dati alla mano, avevano visto che la quantità di ore di studio era praticamente identica, mentre la differenza sostanziale stava tutta nella qualità dello studio.



Da qui i ricercatori hanno cominciato a parlare di *deliberate practice* e di *regular practice* per distinguere due diversi tipi di allenamento/studio, dove il primo portava al vero salto di qualità, mentre il secondo manteneva su standard mediocri.

Nella *deliberate practice*, lo studio ha come obiettivo unico il miglioramento di sé attraverso attività che richiedono grande concentrazione e sforzo, puntano a rafforzare i lati deboli della propria competenza in un processo costituito da micro-strategie tenute sempre sotto test.

La *regular practice*, invece, si basa su quelle attività ripetitive, mnemoniche o meccaniche, che non richiedono lo sforzo e la concentrazione di ogni fibra, né la presenza di un coach che possa, come nella *deliberate practice*, dare un riscontro costante sulla qualità dello studio, sulla misurazione dei progressi e sulle nuove strategie da adottare per continuare a tarare il timone dell'apprendimento.

Anche James Clear, autore di *Atomic Habits*, è un grande sostenitore della *deliberate practice* per avere successo e ottenere i risultati migliori.

Nel suo blog, afferma:

"Deliberate practice is not a comfortable activity. It requires sustained effort and concentration. The people who master the art of deliberate practice are committed to being lifelong learners—always exploring and experimenting and refining".



Ritornando al nostro direttore del corso di specializzazione per interpreti, questa ricerca dimostra che chiunque - violinisti, interpreti, studenti - può avvalersi di questa importante distinzione, assimilando già un'abitudine mentale che si rivelerà molto utile per raggiungere i risultati desiderati.

6.

Inverti l'ordine degli addendi

E, nel caso dello studio delle lingue, il risultato cambia.

Se dovessi ripartire con lo studio dell'inglese partirei dal fondo, da quello che, nei percorsi canonici, è l'ultima voce della lista, che si becca i 10 minuti finali dell'ora di lezione: l'ascolto immersivo nei suoni e la produzione corretta di quei suoni.

Se ci pensiamo bene, quest'ultimo è il modo in cui abbiamo imparato la nostra lingua madre.

A pochi mesi di vita, non ci hanno seduti al banco con un libro di testo pieno di esercizi e di regole da memorizzare, ma abbiamo vissuto immersi nei suoni, accompagnati da gesti, espressioni del viso, contesti a cui le parole erano associate.



Come racconta Federico Faloppa* nel suo *Brevi lezioni sul linguaggio*, a due mesi siamo "già in grado di riconoscere molti suoni".

A dodici mesi abbiamo già imparato quasi tutto ciò che, sui suoni, ci servirà nella vita, "verso i due anni comincia la fase delle frasi composte da due-tre parole" e a 5-6 anni il nostro vocabolario raggiunge le 8000 parole.

Solo dopo, con l'ingresso alla scuola primaria, inizia lo studio metodico della lingua sui libri, grammatica compresa.

Lo so che mi potrai ribattere: "Ma io ho esigenze pratiche di comunicazione al lavoro, non posso metterci anni".

Hai ragione.

Quello che intendo è che è un peccato tralasciare un modo naturale di apprendimento a favore di metodologie che hanno torturato file di studenti - me compresa - spegnendo fragili entusiasmi o, peggio, instillando l'idea che alcuni 'eletti' sono portati per le lingue, mentre i 'dannati' sono destinati a soffrire e, prima o poi, a mollare.

*Federico Faloppa insegna Storia della lingua italiana e Sociolinguistica all'Università di Reading (UK) nel Dipartimento di Lingue moderne, "fondato dal partigiano e scrittore Luigi Meneghello [...] dove per un quarto di secolo il titolare della cattedra di Linguistica italiana era stato l'immenso Giulio Lepschy".

7.

Becca l'onda giusta

Ascoltare, ascoltare, ascoltare ti apre l'orecchio a una gamma di suoni a cui, da italiano, non sei abituato.

E' come se andassi in palestra e ti mettessi a fare esercizi di allungamento per la muscolatura: all'inizio tira, ma poi cominci ad essere più elastico e fluido.

Il tuo orecchio funziona in modo simile e bisogna abituarlo a ciò che gli è assolutamente sconosciuto.

Nel blog di un ingegnere, che mi piace immaginare come un nerd-issimo al lavoro in una domenica di pioggia, ho trovato questa tabella che riporta la gamma di hertz su cui viaggiano le diverse lingue.

Language	Freq	125-249 Hz	250-499 Hz	500-999 Hz	1000-1499 Hz	1500-1999 Hz	2000-2999 Hz	3000-3999 Hz	4000-7999 Hz	8000-12000 Hz
es	uenc y	249 Hz	499 Hz	999 Hz	1499 Hz	1999 Hz				
UK English										
French										
Chinese										
German										
Spanish										
US English										
Italian										

Come potrai vedere, italiano e inglese hanno ben poco in comune.

Quindi allenati ad ascoltare, ascoltare, ascoltare.

8.

(Quasi) due lingue in una

L'inglese è così: al suo interno è come se ci fossero due lingue pressoché distinte, una scritta e una pronunciata.

E gli inglesi ne sono ben consapevoli, quando chiedono di fare lo spelling di cognomi, indirizzi, nomi di cittadine poco conosciute. Non si sognerebbero di tirare a indovinare, perché sanno che rischierebbero di scrivere (o pronunciare) strafalcioni.

Anni fa, quando mi raccontarono che all'università gli inglesi facevano esercizi di dettato, ho pensato, da brava italiana: "Che caproni!".

Poi, quando ho visto gli occhi pieni di entusiasmo di adolescenti che vincevano le gare di spelling, davanti a genitori commossi, ho capito.



Ho capito che il cervello italiano ha imparato a pronunciare tutte le lettere che compongono una parola, ma lo stesso cervello ci porta fuori strada quando leggiamo una parola in inglese, dove questa nostra regola, chiaramente, non vale.

L'ho imparato bene quando ho cercato di indovinare i sei (6) modi di pronunciare -ough in:

- Through
- Though
- Thought
- Tough
- Throughout
- Thorough

Come ricorda Beppe Severgnini nel suo *L'inglese. Lezioni semiserie*, "l'ortografia è ancora basata sulla lingua del XV secolo [...]. La pronuncia invece si è molto evoluta, soprattutto per quanto riguarda le vocali lunghe e i dittonghi. Il risultato: oggi vediamo una parola scritta, ma non sappiamo come pronunciarla. [...]"

Il suono 'sh' si può scrivere in tredici modi diversi: *shoe, sugar, issue, mansion, mission, nation, suspicion, ocean, conscious, chaperon, schism, fuchsia e pshaw*".

9.

Metti l'energia dove serve

Ogni lingua è il riflesso di un popolo e ci restituisce quello che ogni essere umano pratica nella sua vita quotidiana: investe energia nelle cose importanti, mentre sfrutta tutte le opportunità per risparmiare sforzo.

Se vogliamo capire gli inglesi quando siamo là - e non più protetti nel silenzio della nostra cameretta - allora dobbiamo prendere in seria considerazione questo principio, che ora ti spiego come si applica alla questione 'suono-pronuncia-comprensione'.

In una domanda molto semplice come questa:
Can you open the door? ci sono parole *stressed*, dove la voce cade e pronuncia con chiarezza, e parole *unstressed* che vengono dette quasi fra i denti.

Nell'esempio, le uniche due parole che saranno pronunciate come le reciterebbe un dizionario sono *open* e *door*, perché sono assolutamente necessarie alla comunicazione.

Invece, il verbo modale (*can*), il pronome personale (*you*), l'articolo (*the*) saranno pronunciati con suoni molto stretti, quasi mangiati.

Questa parte della conoscenza della lingua richiede sicuramente dell'esercizio, anche quando siamo noi a voler riprodurre questo effetto *to sound more natural*.

E' un aspetto della lingua che ho imparato solo molto avanti negli anni, dopo che praticamente me l'ero spiegata da sola.

Poi un giorno, ho visto il 'fascio di luce' e ho capito che mi sarei dovuta mettere a studiare sistematicamente quella parte di linguistica che - ora lo so - si dovrebbe conoscere fin dai primi passi.



10.

Come lo dici è più importante
di quello che dici

L'inglese è una lingua rigida. La costruzione della frase segue una struttura ben precisa e l'ordine delle parole rispecchia quello che ogni buon inglese si aspetta di ascoltare da te.

Se non possiamo giocare a scambiare l'ordine delle parole all'interno di una frase, qual è il mio margine di manovra se voglio dare enfasi e tono diversi?

Con l'intonazione. Dovrò cioè lavorare con la voce che salirà o scenderà a seconda dell'effetto che voglio ottenere.

You wouldn't buy me a coffee, would you?

Questa semplice domanda, se pronunciata con tono crescente, avrà il significato di una richiesta gentile.

La stessa frase detta con tono decrescente diventerà sarcastica, come a dire: "Tanto lo so che il caffè non me lo prendi".

Ecco spiegato, con un esempio molto semplice, quanto è importante conoscere l'intonazione in una lingua che non è la nostra, se si vuole salvare caffè e amicizia, soprattutto quando – guarda caso – due lingue come italiano e inglese funzionano in modi diametralmente opposti.

Di cime da scalare e miti da sfatare.

Sarebbe stato più facile per noi italiani se la lingua globale fosse stata il francese o lo spagnolo. Allora avremmo sfrecciato noi davanti a scandinavi e altri del ceppo germanico, che, in gioventù, mi hanno salutata per diverse estati dall'Olimpo dei corsi *advanced*.

Ma pensiamo al prezzo che deve pagare una lingua così largamente diffusa: non credo esista al mondo un idioma più stropicciato, strapazzato, a volte maltrattato, come l'inglese.

Quante 'lingue inglese' esistono nel mondo?

Forse una per ogni parlante. Basta trascorrere qualche giorno a Londra e non ci basterebbero le dita delle mani per contarle.

Se gli inglesi passano per essere classisti e tradizionalisti, sono convinta che ormai debbano anche aver metabolizzato una buona dose di tolleranza per come la loro lingua sia usata in tanti modi diversi.

Tutto questo per darti un consiglio finale: relax!

Se, all'inizio, non produrrai il suono -th con la lingua in mezzo ai denti o ti dimenticherai una -s alla terza persona singolare nei verbi, non casca il mondo.

Il sole sorgerà lo stesso, la Regina berrà sempre il suo tè e molti inglesi si ubriacheranno ancora al pub il venerdì sera.



Per quanto riguarda il discorso del talento e dell'essere più o meno portati per le lingue, ti suggerisco di leggere *Talent is Overrated* (in italiano, *La trappola del talento*) di Geoff Colvin.

Sfata il mito del genio che produce meraviglie senza sforzo e svela ciò che fa la vera differenza: le *practices* che portano risultati e quelle che, invece, lasciano nella mediocrità.

Anche i già citati poliglotti giurano che il talento per le lingue valga un 15% e che tutto il resto sia metodo di studio, costanza, passione.

Da parte mia, ti posso solo dire che mi sono ripromessa di far risalire gli italiani da quel misero trentesimo posto (su 100) nella classifica internazionale sulla competenza nella lingua inglese.

Se vorrai farmi compagnia e contribuire al successo di questa impresa, sarò felice di darti il benvenuto a bordo.



Mi presento.

Mi chiamo Anna Pietribiasi e da qualche anno ho smesso di mettere penne sopra la scrivania e gatti sotto il tavolo.

Questa è una confessione, forse più un atto d'amore dovuto verso una lingua che mi ha dato ben più di quanto mi aspettassi.

E che spero, oggi, di poter restituire a te che hai deciso di riavvicinarti all'inglese, alla ricerca di un modo nuovo di imparare e vivere una lingua, magari riscattandoti da esperienze precedenti poco fortunate.

Non ti preoccupare: nulla è perduto, molto si può fare se siamo disposti a indossare occhiali nuovi per vedere un mondo fuori dai nostri confini.

Nel caso dell'inglese, si tratta di un mondo completamente diverso e che, proprio per questo, può aprire ad un viaggio avventuroso e stimolante.

A me l'inglese ha salvato dalla timidezza cronica, da una vita lavorativa che si preannunciava molto grigia. E da uno scippo a Londra che mi aveva lasciata, da sola, senza soldi e documenti.

Ma questa magari te la racconto un'altra volta.

Anna Pietribiasi | Docente d'inglese certificata CELTA
www.linguavera.it

Mi trovi anche su LinkedIn, dove scrivo di Britishness
e di cose utili da sapere per imparare l'inglese
che ti serve. Per davvero.